Quintino e la "difficile resistenza" in Trentino Alto Adige

Un ricordo del partigiano Fagioli

di Enzo Ianes

Il 12 gennaio 2018, nel suo maso in località Arodolo, si è spento il partigiano trentino Quintino Corradini, nome di battaglia Fagioli. *Aveva 93 anni. Da questo ricordo della sua vita, emergono l'isolamento e le difficoltà che in diversi territori ha incontrato chi decise di ribellarsi al regime, un aspetto molto spesso oscurato dalla retorica resistenziale nel dopo liberazione.*



Nell'estate 2016, attraverso un articolo di giornale, venni a conoscenza dell'esistenza di un vecchio partigiano che viveva solitario in un maso della Val di Fiemme, nel Trentino nord-orientale, sul confine con l'Alto Adige. Dopo qualche settimana, curioso di conoscerlo, presi l'auto e mi recai a Molina di Fiemme: dopo aver chiesto in un bar indicazioni per raggiungere l'abitazione di Quintino, da tutti conosciuto come Fagioli, il suo nome di battaglia nella guerra partigiana, mi avviai verso il maso.

Parcheggiai sulla strada che porta al Passo Manghen e dopo circa un'ora di cammino arrivai in località Arodolo, a casa sua, facilmente riconoscibile grazie a un grande ritratto di Che Guevara affisso all'entrata. Superato l'iniziale imbarazzo, mi presentai e mi avvicinai per conoscerlo: lui era seduto su una sedia nella veranda e mi accolse con grande calore e fraternità, togliendomi subito da ogni impaccio e facendomi sentire subito a casa, *fra compagni*. Dopo le presentazioni, la chiacchierata finì inevitabilmente sulla sua esperienza di partigiano nella Seconda guerra mondiale, che si svolse fra le stesse vallate e gli stessi boschi in cui ci trovavamo.

Quintino nacque a Molina di Fiemme l'11 ottobre 1924, un paese i cui rapporti economici e sociali erano fortemente legati con l'Alto Adige, grazie anche alla presenza di una linea ferroviaria e a migliori strade che lo collegavano alla Valle dell'Adige. Una zona di montagna caratterizzata da forte emigrazione in cui, nel periodo prefascista, il movimento socialista non riuscì mai a radicarsi anche se pure nel piccolo paese venne fondata una sezione del Partito Socialista e non mancarono in zona socialisti importanti quale l'alpinista fassano Tita Piaz, chiamato anche il *Diavolo delle Dolomiti*, inventore della tecnica di discesa in corda doppia, oppositore del Fascismo, impegnato nel corso del Ventennio, insieme a Gigino Battisti (figlio dell'irredentista Cesare di cui Tita fu amico) nell'aiutare l'espatrio di numerosi antifascisti attraverso le Alpi. Anche Piaz fu in seguito arrestato dai nazisti e rinchiuso per nove mesi nel carcere di Bolzano dove fu testimone degli orrori compiuti dalle truppe di occupazione.

Come la gran parte dei giovani dei paesi di montagna Quintino, il cui padre era un boscaiolo, iniziò a lavorare molto presto: «Ho cominciato ancora da 14 anni a lavorare sulle fabbriche d'imballaggi, no? Dove si faceva le cassette, sai, per la frutta, no?, perché Molina era un paese industrializzato per far tutte quelle gabbie, quelle cassette che poi portavano in val d'Adige per la frutta»[1].

Per la formazione politica di Quintino fu decisivo il cugino Silvio Corradini, prima militante socialista poi fra i fondatori della sezione trentina del

1. Lorenzo Gardumi, *Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro"*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2008, p. 249.

Partito Comunista d'Italia: nel 1930 a Milano venne condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di reclusione per essere uno dei promotori della cellula comunista di tranvieri che pubblicava fra l'altro il giornale *La Riscossa*. Scarcerato nel novembre 1932, nell'ottobre 1939 venne assegnato dalla Commissione di Trento a cinque anni di confino a Pisticci, in provincia di Matera, per avere svolto attività comunista.

Fu quindi attraverso il cugino, anche se una forte differenza di età li divideva (Silvio era del 1901), che Quintino si avvicinò agli ideali comunisti.

Dopo l'8 settembre 1943 il Trentino Alto Adige venne invaso e annesso, insieme alla provincia di Belluno, al Reich nazista nella regione denominata *Alpenvorland*. Sebbene l'annessione venne vissuta da gran parte dei sudtirolesi di madrelingua tedesca come una liberazione dall'oppressione fascista, l'introduzione della leva obbligatoria, con il ritorno di molti soldati dal fronte orientale (dove avevano potuto vedere la parte più feroce e dura della guerra) e i molti caduti nei vari fronti in cui la Wehrmacht era impegnata, contribuì ad alimentare un diffuso malumore fra la popolazione, anche fra quella di madrelingua tedesca. Sempre il cugino Silvio, dopo essere stato prosciolto anticipatamente dal confino, nel maggio 1942, rientrò nel paese di Molina dove continuò clandestinamente la propaganda antifascista. La difficile realtà sociale e politica della valle in cui si trovò a organizzarsi è illustrata bene da una sua testimonianza[2]: «L'8 settembre 1943 ho cominciato a raccogliere armi, da solo, perché non ci si poteva fidare di nessuno. […] Ci avevano mandato la cartolina per andare in Germania, ora; indipendentemente dalla cartolina, noi si doveva partire comunque, perché prima di tutto, eravamo in pericolo […] Io avevo fatto propaganda perché ci si rifiutasse di andare in Germania e si andasse, piuttosto, in montagna; e loro avevano aderito […] Io all'inizio non ho fatto propaganda per il partito comunista, ho detto di partire per salvarsi tutti».

Il momento di agire concretamente giunse solo alcuni mesi dopo: «Nel mese di aprile del 1944, prima c'era ancora troppa neve, ho armato 7-8 paesani di Molina e siamo andati in montagna. […] Non si poteva parlare con nessuno, si aveva paura delle dicerie e di andare dentro».

La spinta decisiva che portò anche Quintino a passare alla clandestinità fu il rifiuto di arruolarsi con la Wehrmacht. Insieme a due suoi amici del paese sudtirolese di Ora, i fratelli Bruno (già arruolato nella Wehrmacht in Jugoslavia e scappato non appena capì che sarebbe stato inviato sul fronte russo) e Tullio Frank, anch'essi disertori, andarono a formare la formazione partigiana della Val Cadino,

2. Questa e le seguenti citazioni sono tratte da: Vincenzo Calì e Paola Bernardi (a cura di), *Testimonianze. Trentino e trentini nell'antifascismo e nella Resistenza*, Temi, Trento, 2018.

insieme al cugino Silvio, nome di battaglia *Riboldi* il quale fu commissario politico e a Armando Bortolotti *Mando*, ex operaio a Bolzano.

Raccontò Quintino: «Il primo aprile del 1944 partimmo con lo zaino, una coperta, un po' di roba da mangiare – presa da casa nostra – per raggiungere la malga Caseratte, con ancora un metro di neve». Nel giro di poche settimane il gruppo raggiunse circa le 35 unità, grazie in particolare all'arrivo di renitenti alla leva provenienti da Molina, Trento e Bolzano e il 25 aprile 1944 ai duemila metri di malga Caseratte, il CLN di Cavalese, nella persona di Ariele Marangoni, consegnò la bandiera ad Armando Bortolotti, nominato comandante della *Cesare Battisti*, prima formazione armata del Trentino. Il nome del gruppo non entusiasmò Riboldi che ricordò: «Per me, non avrei scelto Cesare Battisti, avevo altro!». Vennero stabiliti i contatti con i CLN di Trento e Bolzano, a Cavalese era stato già formato il CLN e nel gruppo arrivò inoltre il veneto Manlio Silvestri, nome di battaglia *Giovanni Monteforte*, ex combattente garibaldino nella guerra di Spagna. Nelle settimane seguenti furono presi contatti con Angelo Peruzzo, un meccanico socialista di Borgo Valsugana già militare durante la Grande guerra, il quale si occupò del rifornimento di viveri e di armi. Il 23 maggio 1944, grazie alle informazioni fornite da Bruno Berardi, una spia infiltrata che si finse disertore della Repubblica sociale italiana [RSI], i soldati tedeschi e i militi del Corpo di Sicurezza Trentino [CST] iniziarono un rastrellamento della valle che disgregò la nascente formazione partigiana. Nel corso di queste operazioni, Quintino riuscì a sfuggire all'arresto, mentre per ritorsione venne arrestato il padre che però, dopo circa un mese, venne rilasciato. Altri partigiani vennero uccisi nel corso dei combattimenti mentre Silvestri, Bortolotti e Peruzzo vennero arrestati e il 25 luglio seguente furono impiccati nella piazza di Sappada di Cadore; Tullio Frank invece, allora diciannovenne, venne fucilato a Fonzaso.


Malga Caseratte oggi

Ancora Quintino ricordava: «Io, Bruno Frank e Riboldi, scampati al rastrellamento, decidemmo di riprendere i collegamenti con Cavalese, ma la situazione era critica. Passammo un periodo di crisi; ci mancava l'assisten-

za logistica e anche politica». Grazie all'arrivo e al supporto di nuovi partigiani i tre entrarono poi a far parte del battaglione *Fabio Filzi*, comandato da Luigi Emer *Avio,* con cui si incontrarono a malga Regnana in val di Piné.

Si cercava di curare la formazione, con l'ora di politica alla sera, visto che, come ricordò Silvio Corradini: «Nell'organizzazione erano quasi tutti apolitici. […] L'unico partito che collaborò con la Resistenza nella zona fu il partito comunista».

Il compito principale della formazione partigiana fu il sabotaggio delle linee di comunicazione nemiche, in particolare la ferrovia del Brennero; nell'agosto seguente venne ordinato dal CLN di Trento di attaccare la caserma dei carabinieri di Molina, comandata dal maresciallo Gualtieri, individuato quale spia e collaboratore dei tedeschi. Nel corso dell'attacco, avvenuto il 25 agosto, Quintino venne ferito a un occhio, che poi perse totalmente, mentre *Avio*, gravemente ferito, venne arrestato dai soldati nazisti. Sempre *Fagioli* ricordò come in seguito a questa azione: «Il nostro gruppo decise di sciogliersi, perché non eravamo in grado di far fronte alla caccia dei tedeschi e all'inverno». Come raccontò anche Silvio Corradini: «La vita su in montagna era addirittura disastrosa; in inverno mancavano collegamenti, mezzi di sussistenza, ognuno doveva provvedere per sé, perché si era isolati; si viveva sotto una roccia in una caverna, almeno io, gli altri non so dov'erano».

Fagioli trovò quindi appoggio presso maso Stefenon, di proprietà della famiglia Ventura, parenti di Bruno Frank. Il 24 dicembre successivo, nel tentativo di sfuggire a un'operazione antipartigiana condotta dalla Wehrmacht e dal CST, Quintino si ruppe una gamba e, impossibilitato a scappare, venne arrestato. «Iniziarono con l'interrogatorio e le torture. […] Con il calcio del fucile pestavano forte sulle unghie dei piedi. Volevano sapere tutto. Mi fecero dapprima sdraiare per terra e, per farmi parlare, il sergente seduto su una sedia, mi sparava dei colpi di mitra vicino alla testa. […] Alle 11 di sera, senza scarpe, mi portarono nell'edificio delle scuole di Castello di Fiemme dove era sistemato il comando di polizia. Sotto interrogatorio fino alle tre di mattina. […] Nella settimana fra Natale e Capodanno vennero su due della Gestapo di Trento per interrogarmi, in Gendarmeria a Villa Edera. C'era anche un interprete. Durante l'interrogatorio ricevetti pugni e pedate». Il primo gennaio 1945 Fagioli venne tradotto a Bolzano e internato con la matricola 8038 nel Durchgangslager (campo di passaggio) di Via Resia, nei pressi del nuovo quartiere popolare costruito dal regime per favorire l'arrivo di proletari provenienti da altre regioni italiane e così *italianizzare* la provincia. Gravemente menomato dalla ferita alla gamba, ma sostenuto dalla rete di solidarietà interna al campo, vi ritrovò anche il comandante *Avio*: «Quando lo riconobbi, ci fu tra di noi un lungo e commosso abbraccio». I mesi succes-

sivi Fagioli fu testimone delle efferatezze compiute dalle SS del campo: «Ho ancora nelle orecchie le urla di due compagni bergamaschi reclusi nella cella numero tre, pestati a sangue fino alla morte». La sua deportazione verso i campi in Germania non avvenne grazie ai bombardamenti alleati che fra il febbraio e il marzo 1945 danneggiarono la ferrovia del Brennero. Nel Durchgangslager di Bolzano, dove erano internati fra gli altri la comunista milanese Onorina Brambilla, compagna di Giovanni Pesce, e l'antifascista di origine somala Giorgio Marincola, *Fagioli* rimase internato fino al 30 aprile 1945, giorno in cui venne rilasciato dai tedeschi.


Cresta Onchieli (Trento)

Egli poté così finalmente ritornare al proprio paese, dove la guerra però non era ancora finita: fu infatti testimone degli ultimi fatti di sangue provocati dai soldati tedeschi in ritirata dal Trentino, nei paesi di Ziano, Molina e Stramentizzo, dove anche Marincola, subito arruolatosi fra i partigiani fiemmesi, fu fra le circa 45 persone uccise. Questi ultimi tragici fatti, i cui sviluppi sono stati ricostruiti nel dettaglio in diverse pubblicazioni, costituirono la base intorno a cui vennero costruite numerose dicerie antipartigiane tese a delegittimare la Resistenza, le quali trovarono spesso terreno fertile in una realtà di

montagna in cui l'attività delle formazioni armate partigiane provocò profonde lacerazioni nelle comunità locali, testimoniate anche dalle delazioni, anonime e non, che vennero fatte contro di esse.

In generale l'atteggiamento della popolazione fu ambivalente; da una parte in un'intervista Quintino affermò come durante la guerra non ci furono facili entusiasmi a favore, ma nemmeno contro, salvo poi essere tutti antifascisti dopo la fine del conflitto. Il cugino Silvio fu certamente più drastico nel dire come: «Tutta la popolazione era contro di noi, anche in tempo di guerra, perché questa è una popolazione con mentalità tedesca. Nessuno era molto favorevole a noi, avevamo appoggi dai nostri amici personali, ma dalla popolazione in generale no».

Nel libro *La Resistenza difficile*, recentemente ripubblicato dalle edizioni BFS, Santo Peli evidenzia le problematicità che accompagnarono lo sviluppo del movimento partigiano, a maggior ragione nelle zone di montagna, dove i conflitti di natura ideologica si accompagnarono alla ricattabilità morale cui i partigiani attivi nella propria zona di origine furono sottoposti. Il gruppo della Val Cadino, in cui entrò a far parte Quintino, nacque sostanzialmente per permettere a molti valligiani, sfollati e renitenti, di sottrarsi al servizio dei tedeschi, per "resistere alla guerra"; la trasformazione in una formazione belligerante fu la naturale conseguenza dell'atto di ribellione. Il primo atto di resistenza di Fagioli, ancor prima di passare alla clandestinità, fu quello di proteggere Bruno Frank dalla fucilazione che lo avrebbe atteso in quanto disertore: «All'inizio abbiamo organizzato un gruppo per salvare dalla fucilazione un amico che aveva disertato»[3]. Oltre a Silvio Corradini, formato da anni di attività politica nelle file del Partito Comunista e dalle persecuzioni fasciste, il resto della banda che andò formandosi nei boschi della Val di Fiemme era costituito in gran parte da giovani e giovanissimi valligiani in massima parte digiuni da ogni formazione politica. Fra di loro, la presenza del diciannovenne bresciano Bruno Berardi venne subito vista con sospetto da parte del nascente gruppo partigiano, forse anche perché estraneo alla comunità locale; a tal proposito Quintino mi raccontò come ci fosse fra molti partigiani la volontà di giustiziarlo in quanto sospettato di essere una spia ma in assenza di prove certe non era possibile farlo, senza l'approvazione del CLN di riferimento. La conferma a tali sospetti avvenne purtroppo con il rastrellamento del 23 maggio, organizzato grazie alle informazioni fornite dal delatore. La problematicità del rapporto fra partigiani attivi nel contesto di origine e comunità locale si evidenzia anche quan-

3. Questa e le prossime citazioni sono tratteda: Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato. Contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di val di Fiemme*, Museo storico, Trento, 2000, p. 33.

do, in seguito al rastrellamento del 23 maggio e l'arresto dei familiari di alcuni partigiani – o il timore che esso potesse avvenire – ben sette partigiani si consegnarono spontaneamente e invece della clemenza promessa nei manifesti nazisti, furono deportati in Germania.

L'attacco alla caserma dei carabinieri di Molina – con l'esecuzione del collaborazionista Gualtieri – aggiunse alla guerra di liberazione contro i nazisti l'aspetto della guerra civile nella lotta contro gli italiani che collaboravano al mantenimento dello *status quo*; tale episodio suscitò in una parte del paese sentimenti contrastanti, legati in particolare a motivazioni non politiche come l'umana vicinanza alla vedova e ai suoi figli.

Certamente in una popolazione tendenzialmente aliena da tradizioni di lotta politica e sociale come quella della Val di Fiemme, dove la Chiesa esercitava un'indiscussa egemonia culturale, non ci fu una base di massa alla Resistenza, ma ci furono altre storie di coraggio e resistenza individuale, mai valorizzate pubblicamente e lasciate cadere nel dimenticatoio. Come quella di Alberta Cristellon, classe 1915, di Valfloriana, il comune accanto a Stramentizzo, arrestata nel gennaio 1945 a causa di una delazione anonima e successivamente internata nel lager di Bolzano, nello stesso periodo in cui era presente anche Fagioli. Anche la sua è una storia che è doveroso ricordare, anche per le sue implicazioni sociali nei rapporti di genere: «Ho iniziato la mia attività all'indomani dell'8 settembre 1943 quando l'esercito italiano era in rotta. Qui in Valfloriana arrivavano soldati italiani che fuggivano e io davo loro da mangiare, da vestire, da dormire e tutto quello che avevo in casa. […] Nel settembre 1943 ho incontrato Franco assieme a Heinrich. Franco Coman era il suo nome di battaglia, il nome reale era Federico Pergers, di Norimberga: era un ingegnere tecnico tedesco, ufficiale dell'aeronautica militare tedesca, fuggito dall'esercito nazista […] Dunque ho iniziato la mia attività dando praticamente la mia ospitalità a questo Franco e a Heinrich, che era un polacco. Loro due facevano parte di una formazione partigiana garibaldina […] A casa mia, una volta in settimana, facevo il pane e Franco e Heinrich venivano a prenderlo con


Lager di via Resia, Bolzano

degli zaini e lo portavano a tutti i loro compagni, assieme alla biancheria e ai viveri. […] Nel paese c'erano alcune spie […] La denuncia era avvenuta attraverso tutta una serie di lettere anonime che io ho potuto anche vedere quando mi hanno arrestata». In seguito a questa denuncia Alberta venne arrestata nel corso del rastrellamento del 18 gennaio e poi tradotta a Trento: «In carcere sono stata sottoposta a una ventina di interrogatori, 28 stichillate con il nerbo di bue; sono stata praticamente condannata a morte perché non parlavo». Trasferita poi al campo di concentramento di Bolzano, qui rimase fino al giorno della sua liberazione, il 29 aprile. Anche per lei il ritorno a casa non coincise con la fine della guerra: nel corso degli scontri di Stramentizzo venne ucciso Franco mentre negli anni successivi la sua attività di sostegno ai partigiani venne giudicata nel modo più squallido possibile: «In cambio dell'aiuto che ho potuto dare a tutti, sono sempre stata segnata a dito nel mio paese come una donna di strada e ho dovuto sopportare tutta una serie di umiliazioni che durano ancora oggi».

Questi sono solo alcuni frammenti di una lotta partigiana che avvenne in uno dei contesti sociali e politici più difficili, in valli dove prevalevano la diffidenza e l'attendismo e ogni presa di posizione chiaramente antifascista poteva essere vista come un possibile rischio per la comunità di appartenenza. Non stupisce inoltre come anche la testimonianza della Cristellon rievochi un clima bigotto e reazionario in cui i paesani, nel vedere una giovane donna nubile determinata nel supportare due disertori e partigiani, insinuavano in essa una volontà ben diversa da quella resistenziale. Gli stessi pregiudizi frutto della diffusa mentalità patriarcale in un territorio dove la chiesa cattolica era egemone, che colpirono anche le sorelle Rech di Folgaria, staffette partigiane e militanti comuniste, le quali nel dopoguerra dovettero sopportare angherie e minacce di ogni genere da parte di parte della popolazione: «Ragazzi del luogo […] venivano sotto le finestre delle ex staffette e sparavano con i fucili veri e gridavano "Morte alle partigiane". […] Poi in un secondo tempo, vennero raccolte delle firme […] per allontanare dal paese quelle donne che, secondo loro, non avrebbero dovuto interessarsi di politica, appunto in quanto donne»[4].

Tornando a Quintino, ricordo che nel corso di uno dei nostri tre incontri mi raccontò come pochi mesi dopo la fine della guerra, egli venne arrestato e incarcerato per alcuni anni nella prigione di via Pilati a Trento, accusato di aver commesso una rapina. Un fatto i cui contorni non riuscii purtroppo a chiarire; egli, negando di aver compiuto tale azione, mi parlò di un complotto nei suoi confronti, ma non seppi altro. Dopo essere tornato alla normale

4. Annetta Rech, *Una vita ai Morganti*, La Grafica, Mori, 1991, p. 58.

vita quotidiana, il suo impegno per il comunismo non venne mai meno, fra i lavori in cantiere prima e come cuoco poi. Nel 1978, dopo essere andato in pensione, Fagioli si trasferì definitivamente, insieme alla moglie Mariuccia, nel maso dei nonni, ad Arodolo a 1250 metri di quota; le sue pareti erano piene di foto di Fidel Castro e Che Guevara, verso i quali aveva una particolare *devozione*, su un altro foglio incorniciato aveva scritto alcune poesie. Mentre mi versava un bicchiere di vino mi parlava delle riviste comuniste cui era abbonato e nel primo pomeriggio in cui lo trovai furono diverse le persone che passarono a salutarlo, fra cui alcuni turisti emiliani che lo conoscevano da anni e che passavano periodicamente a visitarlo. Alcuni giovani della stessa regione avevano dormito da lui la notte stessa, e pochi minuti dopo averlo conosciuto mi disse subito che se volevo potevo rimanere a dormire lì. Ricordo inoltre che pochi mesi prima di incontrarlo avevo fatto un'intervista a un altro vecchio partigiano di Bolzano che fece la Resistenza insieme a lui, Sandro Bonvicini, il quale era nel frattempo deceduto, triste notizia che Fagioli accolse incredulo. Iniziò a raccontarmi della Resistenza, le sofferenze nel Lager, l'importanza dell'internazionalismo e dell'odio che provava nei confronti dell'Imperialismo americano. Mi mostrò le foto dei suoi viaggi nei paesi del socialismo reale, in Unione Sovietica, in Cina, a Cuba, addirittura in Corea del Nord, Paesi dei quali tesseva le lodi, così come non nascondeva la sua ammirazione verso Stalin "l'edificatore del comunismo", di cui aveva appeso un grande ritratto vicino alla camera da letto. Il suo cieco appoggio, quasi fideistico, alle esperienze storiche del socialismo reale mi stupì: la pulizia e la sincerità nel pensiero di Quintino strideva con le meschinità avvenute in quei Paesi, dove il carcere non veniva risparmiato a chi si ostinava a lottare per un socialismo che non si appiattisse sulla Realpolitik.

Viveva in un maso che in inverno era senza acqua corrente, senza elettricità né riscaldamento, insieme al suo cane, un pastore tedesco, e alle sue capre, delle quali si prendeva cura ogni giorno. Lontano dalla città e dai suoi ritmi infernali, nel maso che fu ereditato dai nonni, Fagioli trovò il suo buen retiro, il luogo in cui vivere in simbiosi con la natura e le stagioni, fra le montagne testimoni della sua difficile esperienza partigiana. Il luogo in cui tenere viva la memoria dei propri compagni caduti nella lotta antifascista o deportati nei campi di sterminio, da cui molti non tornarono. Il giardino di fronte al suo maso divenne uno spazio della memoria partigiana locale, dove in occasione del 50° anniversario della Liberazione depose una grande pietra dedicata ai deportati politici nei campi nazisti, recante la scritta: «Nel segno dell'antifascismo. L'impegno

contro ogni razzismo. Per una cultura di pace, libertà e solidarietà».

Accanto alla pietra, costruì una sorta di albero da lui chiamato *l'albero che cammina* i cui rami principali, spogli di foglie e rametti, rappresentavano i compagni partigiani caduti nella lotta contro i nazifascisti in Trentino.

Sebbene si avvicinasse ormai al secolo di vita, la vivacità del pensiero di Quintino stupiva, il suo convinto ateismo che derivava da una sua particolare concezione dell'universo e la necessità di difendere i valori della Resistenza, da sempre sotto costante attacco. Era stupito dal fatto che per molti il comunismo non fosse più una prospettiva per cui lottare; lì da quel vecchio maso sui monti del Lagorai Fagioli la sua utopia cercava di praticarla nel quotidiano, condividendo la sua casa, lontano dalla città "che lo farebbe morire", nonostante le preoccupazioni delle sue figlie nel saperlo da solo in pieno inverno in un luogo tanto isolato.

In un'intervista rilasciata a un giornale locale diceva: «Mi alzo alle 6 col pensiero e l'amore per le mie bestie. Loro mi sono utili e io sono utile a loro. Dobbiamo tutti essere utili all'esistente. Vado in stalla, curo gli animali», e ancora: «Qui sto bene. Svegliarsi al mattino... la madre terra e i suoi animali mi danno l'amore di vivere. I miei pasti? Ero cuoco, conservo ancora i vecchi costumi: supa de orzo, passato de fasöi (li pelo uno per uno), polenta e formài. Se sono vecchio per stare isolato? La salute ti viene dall'equilibrio del pensiero, è il cervello che ti fa vivere. O anche morire, di stress». Già nel 1993 scrisse quello che lui definì il suo testamento ideologico-morale, sigillato con la ceralacca, in cui indicava il comportamento da tenere in occasione del suo funerale:

Quando il cuore stanco cesserà di scandire il mio tempo, e marionetta dai fili recisi cadrò, non voglio lacrime.
Quando verrò disteso sull'ultimo giaciglio, esposto all'ipocrita pietà, non voglio preti, cori e preghiere.
Quando verrò offerto alle fiamme purificatrici non voglio lacrime e tardivi rimpianti. Voglio un canto anarchico.


Quintino Corradini quasi novantenne, 2013

Sull'urna amica che avrà le poche ceneri raccolte sulla griglia, non voglio epigrafi, non voglio fiori.
I fiori gradito omaggio ai vivi appassirebbero inutili sull'urna. Siano offerti augurio di speranza alle donne in triste solitudine.
Se la società bigotta un giorno lo consentirà, le ceneri siano date al vento. Da un granello sulla madre terra sboccerà un fiore.
E l'essenza del mio pensiero sia l'esile fil di fumo passato per il camino, dono della mia vita al misterioso contesto dell'universo.

Fra il 2015 e il 2016, un giornalista locale girò un documentario centrato in particolare sulla sua scelta di vivere isolato in montagna, intitolato *La scelta di Quintino*, presentato durante l'edizione 2017 del Filmfestival della montagna di Trento, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel sonno, nel suo maso, fra i boschi che furono rifugio nella lotta per la libertà contro i nazifascisti e in cui rimase in seguito, impegnato nel tenere viva la memoria dei compagni caduti, fedele ai princìpi difesi fin dalla gioventù e coerente con i propri ideali, fino alla fine.

Bibliografia

Vincenzo Calì e Paola Bernardi (a cura di), *Testimonianze. Trentino e trentino nell'antifascismo e nella Resistenza*. Temi, Trento, 2018.

Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Il popolo numerato. Civili trentini nel Lager di Bolzano (1944-45),* La Grafica, Rovereto, 2017.

Giorgio Mezzalira e Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile, Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, Quaderni della memoria /99, Circolo culturale ANPI di Bolzano.

Piero Agostini, Carlo Romeo (a cura di), *Trentino e Alto Adige province del Reich*, Temi, Trento 2002.

Giuseppe Ferrandi, Walter Giuliano (a cura di), *Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino,* Fondazione Museo storico del Trentino, 2003.

Giovanni Parolari, *Dall'interventismo all'antifascismo nel Trentino (1914-1943)*, Manfrini, Calliano, 1985.

Annetta Rech, Una vita ai Morganti, La Grafica, Mori, 1991.

Carlo Costa, Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana, Storia di Giorgio Marincola*, Pavona di Albano Laziale 2008.

Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato. Contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di val di Fiemme*, Museo storico, Trento, 2000.

Lorenzo Gardumi, Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro", Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2008.

Documentario: *La scelta di Quintino*, di Gabriele Carletti, Italia, 2017, 19 minuti, colore.